

Appendice 1.3

L'età dell'oro ne *Le metamorfosi* di Ovidio. Libro I I

- Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo,
90 sponte sua, sine lege fidem rectumque colebat.
poena metusque aberant, nec verba minantia fixo
aere legebantur, nec supplex turba timebat
iudicis ora sui, sed erant sine vindice tuti.
nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem,
95 montibus in liquidas pinus descenderat undas,
nullaque mortales praeter sua litora norant;
nondum praecipites cingebant oppida fossae;
non tuba derecti, non aeris cornua flexi,
non galeae, non ensis erat: sine militis usu
100 mollia securae peragebant otia gentes.
ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis
saucia vomeribus per se dabat omnia tellus,
contentique cibus nullo cogente creatis
arbuteos fetus montanaque fraga legebant
105 cornaque et in duris haerentia mora rubetis
et quae deciderant patula Iovis arbore glandes.
ver erat aeternum, placidique tepentibus auris
mulcebant zephyri natos sine semine flores;
mox etiam fruges tellus inarata ferebat,
110 nec renovatus ager gravidis canebat aristas;
flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,
flavaque de viridi stillabant ilice mella.

- Per prima fiorì l'età dell'oro, che senza giustizieri
90 o leggi, spontaneamente onorava lealtà e rettitudine.
Non v'era timore di pene, né incise nel bronzo
si leggevano minacce, o in ginocchio la gente temeva
i verdetti di un giudice, sicura e libera com'era.
Reciso dai suoi monti, nell'onda limpida il pino
95 ancora non s'era immerso per scoprire terre straniere
e i mortali non conoscevano lidi se non i propri.*

*Ancora non cingevano le città fossati scoscesi,
 non v'erano trombe dritte, corni curvi di bronzo,
 né elmi o spade: senza bisogno di eserciti,
 100 la gente viveva tranquilla in braccio all'ozio.
 Libera, non toccata dal rastrello, non solcata
 dall'aratro, la terra produceva ogni cosa da sé
 e gli uomini, appagati dei cibi nati spontaneamente,
 raccoglievano corbezzoli, fragole di monte,
 105 corniole, more nascoste tra le spine dei rovi
 e ghiande cadute dall'albero arioso di Giove.
 Era primavera eterna: con soffi tiepidi gli Zefiri
 accarezzavano tranquilli i fiori nati senza seme,
 e subito la terra non arata produceva frutti,
 110 i campi inesausti biondeggiavano di spighe mature;
 e fiumi di latte, fiumi di nettare scorrevano,
 mentre dai lecci verdi stillava il miele dorato.*

Il mondo rappresentato da Ovidio è quello della storia: le *Metamorfosi*, libro di miti in cui qualcosa si trasforma in qualcosa d'altro, sono gli avvenimenti, i passaggi, attraverso il quale il mondo è diventato quello che è. La ripresa del mito esiodeo della caduta dall'età dell'oro a quella attuale è, da un lato, storia generale dell'umanità, dall'altra, esempio di come la storia sia fatta di mutamenti, in questo caso negativi. L'età dell'oro, che viene qui rappresentata, è l'inizio della storia, ma contemporaneamente è la pittura di un mondo ideale, al quale si vorrebbe ritornare; non nasconde comunque la sua natura mitica, che viene anzi ribadita e rafforzata dagli elementi meravigliosi che la contraddistinguono. Per Ovidio, che vive ai tempi di Ottaviano che diventa imperatore attraverso una politica di potenza il cui contenuto militare è centrale, rappresentare un tempo perfetto, al quale sarebbe giusto e umano ritornare, è assumere un posizione non scontata e forse anche irta di pericoli: come è noto, i motivi per cui il poeta fu mandato

in esilio restano alquanto oscuri, e forse hanno più a che vedere con questioni private della famiglia di Augusto; però la sua presa di posizione pacifista può essere stata uno degli elementi che l'hanno distaccato dall'imperatore.

* * *

Secondo una mitologia piuttosto antica, la cui redazione più influente si può far risalire ad Esiodo (*Le opere e i giorni*) l'uomo ha attraversato durante la sua storia alcune fasi – tipicamente quattro: dell'oro, dell'argento, del bronzo, del ferro – che rappresentano la caduta da una condizione originaria, l'età dell'oro, in cui nessuno governava il mondo e c'erano però Innocenza e Giustizia, che non richiedevano né punizione, né paura.

L'età dell'oro viene definita attraverso una serie di negazioni, spiegando ciò che non era; e ciò che non era somigliava in modo inquietante al mondo dell'impero augusteo, in cui l'accento veniva posto sulle «buone leggi», sulla buona politica, sul commercio; vengono criticati i tre poteri giudiziario politico e militare, che costituivano il nucleo dell'*imperium*. Il primo distintivo dell'età dell'oro è di natura giuridica: mancava la legge, allora, perché gli uomini si comportavano rettamente senza bisogno né di leggi né di repressione. Talmente importante è l'assenza di repressione, che il concetto viene ribadito due volte: *vindice nullo* al v. 89, *sine vindice* al v. 93. La legge dell'età ferrea ha di differente da quella dell'età aurea che è in buona misura arbitraria, frutto della volontà dei magistrati (è il senso di questa folla che aspetta la sentenza del *suo* giudice, con atteggiamento quasi religioso – la folla è *supplex*, chiede clemenza): solo in parte le leggi sono scritte. Tale descrizione presenta il mondo del diritto romano, nel quale il *praetor* innova co-

stantemente sulla scorta della norma scritta e della tradizione, ma lasciando un margine di imprevedibilità e pericolo che porta ad avere, di una siffatta legge, paura. La stessa paura l'uomo, nell'età del ferro, ha nei riguardi della politica. Più in generale, poiché il magistrato è colui che ha il potere di fare la legge, sia che ne scriva una per regolare il futuro, sia che emani una sentenza con riferimento al passato, e la pubblichi attraverso il bronzo delle affissioni pubbliche¹ come nel caso dei bandi di proscrizione venuti di moda ai tempi di Silla, si osserva che il valore positivo dell'età dell'oro è attribuito all'assenza della mediazione politica, la quale si giustifica perché gli uomini non hanno la capacità di governarsi da soli e si richiede che vengano disciplinati da delle realtà esterne. Non c'era dunque la paura, quella che ai tempi di Ovidio prendeva il proscritto di essere privato dei propri beni, esiliato oppure ucciso se fosse stato troppo lento a scappare. L'accento al fatto che non si era ancora inventata la pratica di tagliare gli alberi contiene una critica implicita alla guerra: con essi infatti si fanno macchine da guerra, fortificazioni e navi per combattere, per quel combattimento che si fa al suono delle trombe². Non si andava in terra straniera, né per commerciare, né per combattere. La pace era l'attributo principale dell'età dell'oro.

Il secondo elemento che viene evidenziato dal poeta è la stretta relazione fra l'uomo e il suo territorio; con una

¹ Affiggere i decreti e le altre norme su tavole di bronzo in Campidoglio, o in qualche altro luogo importante, in modo che fossero visibili a tutti, era la pratica corrente nell'antica Roma.

² Al v. 98, *cornu* dovrebbe essere termine generico per vari tipi di corni o trombe, mentre *tuba* era una specie di tromba diritta; il *lituus* invece aveva una forma a spirale. Alcuni opinano che il *lituus* fosse la tromba sacerdotale, usata già da Romolo quando proclamò il nome della città appena fondata. *Acro* pertiene particolarmente alla cavalleria, mentre la *tuba* era della fanteria. Le note del *lituus* vengono in genere descritte come acute e disarmoniche.

nota polemica di derivazione esiodea, viene detto che non c'erano ancora le navi, e dunque si restava a casa propria. Era una dimensione autarchica: ogni tribù umana viveva dei prodotti del suo ambiente e non aveva bisogno di nulla, per cui non c'era il commercio, che ha portato con sé la volontà di arricchirsi (potremmo dire, usando una terminologia moderna, separando il valore d'uso dal valore di scambio), la creazione di bisogni fittizi, l'economia della penuria che è quella di ogni società post-aurea. Si direbbe che il disappunto sia diretto anche, genericamente, contro quel tipo di lavoro umano che trasforma la natura: tutti questi discorsi sono contenuti nella metonimia del pino che viene trasformato in nave. E il tema viene approfondito, per spiegare come nell'età dell'oro non fosse conosciuta la guerra: anch'essa, infatti, richiede lavoro che trasforma la natura, sia con la costruzione di fortificazioni, che comprende lo scavo di canali, sia con la manifattura metallurgica, che permette di produrre le armi e le quegli strumenti musicali che danno alla guerra la sua colonna sonora; la musica esisteva, nel mondo dell'oro, ma gli strumenti restavano in una dimensione affatto naturale: potevano essere la canna sonora del flauto, o i tendini tesi sul carapace della tartaruga nella lira. Non a caso, ambedue questi "strumenti aurei" sono frutto di scoperta e non di creazione ex novo per via tecnologica. Il lavoro è ciò che crede alla possibilità di cambiare il mondo; il suo contrario è l'*otium*, che in latino, come si sa, ha un significato complesso, in cui prevale un elemento positivo di attività e insieme di libertà.

Quello di cui si sta parlando è però il lavoro per antonomasia, quello dei campi: non serve fare qualcosa, perché la terra dà da sola i suoi frutti, e gli uomini vivono di essi senza problemi. Si tratta di una dieta tutta vegetale, priva anche del grano che pure ci tanto famigliare da

crederlo indispensabile: corbezzoli, fragole di monte, corniole, more e ghiande. Tutto ciò che ancora si consuma e che non viene coltivato. Il tempo atmosferico aiuta, perché c'è l'eterna primavera, i cui venticelli si intrattengono con fiori che non c'è stato bisogno di seminare; in questa perfezione meteorologica i frutti sono continui, né c'è necessità di fare altro che raccogliere; ci sono anche i cereali cui Ovidio, come noi, è abituato, ma non c'è cenno a prodotti di origine animale, se non il latte e il nettare, che peraltro si direbbero di altra provenienza (scorrono come fiumi, oppure come resine dagli alberi). In sostanza, dunque, il mondo dell'oro è talmente contrario alla violenza e pacifico da essere vegetariano.

Nell'età dell'oro gli uomini, forse perché non sapevano cos'era, praticavano la giustizia. E gli dei li ricompensavano. La questione è tutta qui: la ricompensa, per gli uomini, sta nel godere la felicità, che si può ottenere soltanto in una società giusta. È questo che introduce l'esemplarità dell'età dell'oro, il fatto che essa dovrebbe essere *imitata*: si tratta infatti di una società ideale, e la lettura che qui si deve dare del termine è platonizzante: l'idea è la perfezione alla quale le cose del mondo tendono, il modello, che (ormai) non è più di questo mondo ma che è razionale tenere presente per avvicinarsi ad esso il più possibile. Questa perfezione, cui si deve tendere, è simboleggiata dall'oro, che è perfetto fra i metalli; l'enfasi non va infatti posta sul suo valore venale, quanto sulla sua inattaccabilità da agenti esterni; è un metallo *non trasformabile, pacifico*, che non è soggetto ad agenti esterni, così come l'ideale. Questa imperturbabilità è sottolineata da elementi quali l'eterna primavera, i raccolti continui, il venticello morbido, carezzevole e costante, la sicurezza della vita, assicurata dallo stato d'animo di essere sicuri e dal dato oggettivo della difesa.

Si tratta di principi che non sono rimasti fermi nella scrittura ovidiana, né in quell'epoca appartengono solo a lui: si legga in proposito quel che ne scrive, oltre a Virgilio, Tibullo; per sincerarsi di come abbiano nutrito di sé i millenni a venire, basterebbe vedere come, un millennio e mezzo dopo, siano stati ripresi, per esempio dal Poliziano, per dar luogo a una riflessione che troviamo fra gli altri luoghi nel primo coro dell'*Aminta* tassiano, e, per aspetti che poi passeranno anche a Rousseau, nel racconto, che troviamo nella *Gerusalemme liberata*, dove si incontra un'Erminia in fuga che ritrova la serenità in una comunità di pastori assai simile a questa arcadica.